

COSTITUZIONE AD PERSONAM

di Massimo Giannini

Diciamolo subito, a scanso di equivoci. Forse Romano Prodi può aver esagerato nei toni, parlando della riforma costituzionale del centrodestra come di "una moderna e pericolosissima dittatura della maggioranza e del primo ministro". Può aver calcato fin troppo la mano, denunciando il rischio grave e imminente "per la nostra convivenza democratica, contro cui il centrosinistra si batterà in ogni modo".

Il leader dell'opposizione aveva qualche valido precedente tecnico. «Dittatura della maggioranza» è una formula giuridica, che ricorse mezzo secolo fa nel dibattito sulla Costituente e che ricorre tuttora nel gergo dei costituzionalisti. È stata usata almeno in un paio di occasioni: quando i governi prevaricano sul potere legislativo (il Parlamento) o quando invadono il campo del potere giudiziario (la magistratura). Il Professore può dire, ed è onestamente difficile smentirlo, che mai come oggi sembrano ricorrere entrambe le condizioni. Il leader dell'opposizione aveva anche qualche buon movente tattico. Siamo già in piena campagna elettorale. Era necessario motivare le "truppe" dell'Unione. Era opportuno riprendere qualche distanza, dopo il responsabile appoggio bipartisan offerto al governo nel tragico epilogo della vicenda Sgrena, dalla quale emergono sempre più evidenti gli errori e le ambiguità di parte italiana. Nonostante queste giustificazioni, non si può negare che certi accenti resistenziali, evocando la mobilitazione delle masse, rischiano di generare un clima da Comitato di liberazione nazionale. E questo clima, se male interpretato, può causare danni e non benefici. Può nuocere al profilo di un'opposizione che, per tornare maggioranza, deve assicurare l'elettorato, non impaurirlo. Aggregare il consenso, non esasperarlo.

Ma se dalla forma si passa alla sostanza, se il giudizio sull'enfasi eccessiva dell'appello del centrosinistra si sposta sull'analisi obiettiva della riforma del centrodestra, Romano Prodi ha perfettamente ragione. Altro che il famoso "veni, creator spiritus" con il quale Benedetto Croce salutò il lavoro dei padri costituenti l'11 marzo del '47. Mentre il dibattito pubblico si esaurisce tra lo stillicidio angosciante di notizie a orologeria che arrivano dal fronte iracheno e la fatica quotidiana della corsa ad ostacoli che arriva al 27 del mese, la maggioranza sta silenziosamente distrutturando la Costituzione. Sulla scena campeggiano il confronto parlamentare sulla dolorosa morte di Calipari e lo scontro politico sui dazi e il rilancio della competitività. Dietro le quinte, e nell'indifferenza generale, l'aula di Palazzo Madama ha già approvato i primi 20 dei 53 articoli complessivi della riforma. Quando anche l'ultimo articolo otterrà il via libera, i giochi saranno pressoché fatti. Dopo i successivi tre mesi, Camera e Senato potranno votare solo il pacchetto nel suo insieme. Sì o no, a scatola chiusa, all'intera riforma. Senza più possibilità di limarla, integrarla, correggerla. Questa ulteriore, doppia deliberazione prevista dall'articolo 138 della Costituzione richiederà sicuramente tempi lunghi. Se anche il traguardo fosse raggiunto prima della fine della legislatura, poi si arriverebbe sicuramente al referendum confermativo, che trasferirebbe al popolo sovrano il diritto-dovere di bocciare o promuovere la riforma. Ma è evidente che, nel frattempo, le premesse per una radicale disarticolazione della Carta del '48 si stanno ponendo comunque, qui ed ora.

L'allarme di Prodi, sotto questo profilo, è perfettamente giustificato. La "grande riforma" concepita in un'estate nefasta tra i fumi alcolici di una baita di Lorenzago - come ha scritto Giovanni Sartori - viola davvero "l'essenza del costituzionalismo". Non c'è bisogno di essere stati partigiani sulle Langhe, per capire che un presidente del Consiglio scelto direttamente dagli elettori con indicazione sulla scheda, e per di più dotato di fatto dei poteri di scioglimento delle Camere, oltre tutto in un sistema elettorale maggioritario, è quasi un sovrano assoluto, blindato e autoreferenziale: un'anomalia costituzionale, che non ha paragoni nel mondo occidentale. Non c'è bisogno di essere girotondini arrabbiati, per capire che un presidente della Repubblica,

depotenziato delle sue prerogative di scelta del primo ministro e di decisione sull'opportunità o meno di ricorrere ad elezioni anticipate, è quasi un "utile idiota", al servizio del governante di turno: un'eresia istituzionale, che non ha precedenti nelle democrazie liberali. Non c'è bisogno di essere militanti dell'antiberlusconismo in servizio permanente effettivo, per capire che la devolution e il Senato federale, così come sono stati concepiti dai sedicenti "saggi della Cdl", sono uno sfregio al sistema parlamentare destinato a produrre un enorme contenzioso tra Stato e regioni: una follia federale, che serve solo per saldare una cambiale politica alla Lega di Bossi. Denunciare tutto questo, per un'opposizione seria, non è solo opportuno. È doveroso. Gridare al "regime" è sbagliato, ma sui principi della convivenza civile e della dialettica democratica non si può e non si deve transigere. Anche se, insieme a questo dovere, il centrosinistra riformista non può non sentirne un altro: riconoscere le discrasie create dalla "sua" riscrittura del Titolo V, approvata a maggioranza nella scorsa legislatura, e proporre al tempo stesso un pacchetto di riforme alternative. Il conservatorismo costituzionale non paga. E il rafforzamento dei governi, sia pure nel rispetto del bilanciamento dei poteri, è un nodo vero, che non può essere monopolio della destra "plebiscitaria" del Cavaliere, o di quella "autoritaria" di An. Detto questo, il vero esame di coscienza, una volta tanto, non tocca agli apparenti esagitati dell'Ulivo, ma ai presunti moderati del Polo. A Gianfranco Fini, che bolla come "ridicolo" il monito di Prodi. A Marco Follini, che ironizza sul "passamontagna" calato sul viso del leader di un'inesistente opposizione barricadera. Sono loro, che a colpi di "tant'è" stanno coprendo tutte le nefandezze e gli ad personam imposti dal governo. Sono loro, che a forza di "turarsi il naso" stanno mettendo la firma su una pessima riforma che ben altri moderati, i costituenti americani di Filadelfia del 1787, avrebbero definito in due soli modi: "dispotismo elettivo", o "tirannide della maggioranza". In fondo, non sono poi tanto diversi da quelli usati dal Professore.